



EPICURO

SENTENZE VATICANE

Il monito di Epicuro



www.epicuro.org

12

EPICURO

SENTENZE VATICANE

(IL MONITO DI EPICURO)

Titolo: *Sentenze Vaticane, il monito di Epicuro*

Autore: *Epicuro*

Traduzione: *Enrico Piergiacomini*

Copertina: *Foto della Rotonda di Senigallia di Lorenzo Cicconi Massi. La foto del busto di Epicuro è stata scattata da Erik Anderson presso il museo Capitolino di Roma.*

Curatore: *Michele Pinto*

Editore: www.epicuro.org

Collana: *Testi epicurei #12*

Anno di pubblicazione: *2022*

ISBN: 978-88-99147-91-4

Questa traduzione è rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.

È possibile utilizzare e modificare questo testo senza limitazioni anche per scopi commerciali.

Non è necessario citare la fonte, ma una citazione o un link a www.epicuro.org sono graditi.

Epicuro

Sentenze Vaticane

Il monito di Epicuro

Introduzione

Le *Sentenze Vaticane* – 81 massime conservate nel cosiddetto *Gnomologio Vaticano epicureo* – sono una scoperta relativamente recente. Esse furono ritrovate dal filologo Karl Wotke nel *Codex Vaticanus Graecus* 1950 (XIV secolo) della Biblioteca Vaticana di Roma, che contiene anche molte altre opere: ad esempio, il manoscritto integrale dei *Pensieri* dell'imperatore e filosofo stoico Marco Aurelio, o testi di Senofonte, di Aristotele e di Massimo di Tiro. Le massime furono pubblicate, più precisamente, nel numero 10 della rivista «Wiener Studien», precedute da un'introduzione e seguite da un commentario di Hermann Usener, editore degli *Epicurea* usciti appena un anno prima (1887): volume ancora di riferimento che raccoglie le tre lettere maggiori di Epicuro (*Epistola a Erodoto* sulla fisica, *Epistola a Pitocle* sui fenomeni celesti, l'*Epistola a Meneceo* sull'etica), le 40 *Massime Capitali* del filosofo e sia i frammenti delle sue opere perdute, sia le testimonianze antiche sul suo pensiero. In un certo senso, le *Sentenze Vaticane* costituiscono un'appendice postuma di questa grande raccolta filologica ottocentesca.

Le 81 massime sono raccolte nel codice vaticano sotto il titolo di «Raccomandazione di Epicuro» (Ἐπικούρου προσφώνησις). Il nome non deve però trarre in inganno. Solo 20 delle 81 massime, infatti, sono attribuibili con certezza a Epicuro. Alcune riportano un testo quasi o del tutto identico ai pensieri delle *Massime Capitali*. Altre sono citate come del filosofo da alcuni autori antichi, i quali o riportano l'originale greco,

oppure lo traducono in latino, a volte distorcendone leggermente il senso. Delle restanti 61, invece, 4 sono sicuramente da ricondurre a Metrodoro – discepolo amatissimo di Epicuro e che non gli sopravvisse. Altre 2 ancora sono di paternità incerta. Certe fonti le attribuiscono a Epicuro, certe altre a Metrodoro. Infine, una (= GV 36) è senz'altro di un terzo epicureo, forse di Ermarco, ossia il successore alla guida del Kepos epicureo. Infatti, la massima parla della vita quasi leggendaria di Epicuro, il che presuppone che l'autore si riferisca al maestro ormai morto: cosa che Metrodoro non avrebbe ovviamente potuto fare, essendo deceduto prima di lui. Le rimanenti 54 sono molto probabilmente destinate a restare di identificazione incerta.

Tutto ciò comporta che le *Sentenze Vaticane* non vadano lette come un'opera unitaria. Piuttosto, esse vanno intese come una selezione di testi da parte di un ignoto "curatore", le cui fonti restano a loro volta oscure. Alcuni studiosi hanno formulato l'ipotesi che le 81 massime potrebbero essere state compilate a partire da raccolte precedenti. Una testimonianza che si può citare in tal senso è il *Dialogo sull'arte oratoria* di Tacito: nel capitolo 31, infatti, l'autore sostiene che un oratore potrà attingere alle oneste esclamazioni (*honestas exclamationes*) di Epicuro e Metrodoro per rendere il discorso più persuasivo. Non si può escludere che *exclamationes* significhi "sentenze" e, dunque, che questo passo alluda ai pensieri sentenziosi dei due epicurei, conservati da altri (perduti) gnomologi. La questione è in ogni caso indecidibile, perché è altrettanto probabile che Tacito possa dire qualcosa di ben più forte, ossia

che l'oratore potrà attingere alle *opere* di Epicuro e Metrodoro per dare vigore alla sua ricerca della persuasione.

A prescindere dalla valutazione che si può avere attorno a questo problema, è evidente che, nella forma, una buona parte di queste massime sembrano essere frammenti di lettere mandate da Epicuro, da Metrodoro, o da altri. Il carattere epistolare è provato non solo da alcuni paralleli testuali soprattutto sulle massime metrodoree, che specificano che queste erano appunto estratti da epistole inviate agli epicurei Pitocle e Menestrato, ma anche dal loro stile. Almeno alcune sentenze, infatti, si rivolgono in prima persona a un interlocutore a cui danno del “tu”, con lo scopo di correggerlo sul piano morale, o al contrario per complimentarsi per il suo avanzamento nella dottrina epicurea. Se le *Sentenze Vaticane* non specificano più il destinatario originario, è forse dovuto all'opera di selezione ed “*editing*” del compilatore (o della sua fonte), magari interessato a dare alle massime un carattere universale e molto meno uno privato/personale.

Quanto al contenuto, la raccolta si focalizza soprattutto sulla morale. I temi toccati vanno: 1) dalla riflessione sugli dèi e sulla morte (o sulla caducità della vita) all'utilità della giustizia; 2) dalle “ricette” per la sopportazione del dolore alla descrizione dell'inseparabilità della virtù o della filosofia e dal piacere; 3) dalla definizione di libertà alle considerazioni sulla ricchezza; 4) dalla condotta interpersonale alla gestione dei desideri; 5) dalla selezione in termini sia quantitativi sia qualitativi delle attività da svolgere all'analisi del potere della memoria di ricordare con gratitudine i beni passati; 6) dalla

critica contro il suicidio al biasimo verso chi è troppo portato a innamorarsi e cercare il piacere sessuale; 7) dall'esortazione all'autosufficienza all'invito a indagare in comune, soprattutto sulla natura; 8) dai pensieri sulle differenze tra vecchi e giovani alla lode della superiorità della dottrina epicurea sopra ogni altra teoria morale, o sopra le false opinioni della massa.

Un unico caso sembra però fare eccezione. Si tratta della massima che sostiene che i sogni non hanno origine divina perché causati dai simulacri (cfr. GV 24 e il relativo commento), dunque un testo dal contenuto fisico e non etico. D'altro canto, questa eccezione alla regola può essere considerata soltanto apparente. Potrebbe darsi, infatti, che il ragionamento fisico voglia confutare la credenza ansiogena in una divinità che ci perseguita persino nel sonno, con il risultato che la massima torna ad avere ispirazione e finalità etiche.

In ultimo, va osservato che le *Sentenze Vaticane* parlano spesso di un tema su cui i testi di Epicuro che ci sono arrivati si soffermano poco, malgrado la sua capitale importanza: l'amicizia (GV 13, 23, 28, 34, 39, 52, 56, 66, 78). Essa è del tutto assente dall'*Epistola a Meneceo* e dai 34 libri superstiti del *Sulla natura* di Epicuro. In mancanza delle *Sentenze Vaticane*, ci si dovrebbe accontentare delle *Massime Capitali* XXVII-XXVIII, dei frammenti delle opere epicuree perdute, dei sporadici cenni nei libri del poema *Sulla natura* di Lucrezio e, soprattutto, di una sezione del discorso dell'epicureo Torquato in Cicerone (*Sui limiti dei beni e dei mali*, libro I, §§ 66-70). Grazie a questa raccolta di massime, invece, il lettore ha accesso a qualche elemento in più sulla dottrina epicurea

dell'amicizia, inclusa la distinzione tra il vero amico e gli amici apparenti, i quali o cercano dal rapporto amichevole soltanto il proprio utile, oppure trovano negli altri solo una piacevole compagnia e non anche un fidato supporto per le difficoltà future, esponendo così a molti rischi nella vita.

Laddove non diversamente indicato nelle note ai testi, si segue l'edizione stabilita da Marcovich (2008, pp. 815-826). Gli autori delle massime spesso alludono tacitamente a concetti fondamentali dell'epicureismo che i destinatari antichi avrebbero colto senza spiegazione (per esempio, agli dèi, all'Ade, ai limiti del piacere, ecc.). In alcuni casi, si è deciso di esplicitare questi riferimenti taciuti, ma indispensabili per una piena comprensione. Si registrano, inoltre, gli eventuali paralleli tra le *Sentenze Vaticane* (GV) e le *Massime capitali* (RS), o tra quelle e altre fonti greco-latine. Infine, laddove possibile, si aggiunge la paternità dei testi a Epicuro (Ramelli 2007), o a Metrodoro (Körte 1890), o ad altri.

Raccomandazione di Epicuro

GV 1 = Epicuro, RS I

La divinità – essere beato e indistruttibile – non ha in sé occupazioni, né le procura ad altri. Per tale ragione, non avverte i moti di ira né quelli di benevolenza che ne conseguono. Infatti, tutte le qualità di questo tipo dipendono dalla debolezza.

GV 2 = Epicuro, RS II

Nulla è per noi la morte. Infatti, ciò che è stato distrutto è senza sensazione e ciò che è senza sensazione non è nulla per noi.

GV 3 = Epicuro, RS IV

Il dolore della carne non dura: quanto meno, il dolore estremo è presente per un minimo di tempo; inoltre, il dolore intermedio – che preme contro la piacevolezza della carne – non sussiste per molti giorni; infine, le malattie di lunga durata rimangono nella carne più con piacere che con dolore.

GV 4

Tutto il dolore fisico è facile da disprezzare: infatti, la sofferenza intensa ha durata minima, mentre quella duratura procura pena lieve alla carne.

GV 5 = Epicuro, RS V

Non è possibile vivere nel piacere, senza vivere con saggezza, con onestà, con giustizia; e qualora queste virtù dovessero mancare, non è possibile vivere nel piacere.

GV 6 = Epicuro, RS XXXV

Non è sicuro che resterà nascosto chi opera in segreto contro gli accordi stabiliti reciprocamente di non danneggiare né essere danneggiato, ossia la giustizia, persino se vi riesce innumerevoli volte. Infatti, è incerto se rimarrà nascosto anche fino alla morte.

GV 7 = Epicuro, fr. 532

Nascondere le ingiustizie commesse è difficile; nutrire la certezza che resteranno nascoste è impossibile.

GV 8 = Epicuro, RS XV

La ricchezza secondo natura è limitata e facile da procurare, mentre quella dovuta a cattive opinioni è sospinta all'infinito e difficile da ottenere.

GV 9 = Epicuro, fr. 487

La necessità è un male, ma non vi è alcuna necessità di vivere sotto necessità.

GV 10 = Metrodoro, *Epistola a Menestrato*, fr. 37

Ricordati che, pur essendo di natura mortale e avendo un tempo limitato, sei salito con i ragionamenti sull'universo verso l'infinito e l'eternità, e inoltre vedi – per dirla con Omero – «ciò che esiste, ciò che esisterà, ciò che è esistito».

GV 11

Per la maggior parte degli esseri umani la quiete è sonnolenza, l'attivismo è furore.

GV 12 = Epicuro, RS XVII

Il giusto vivere è l'apice della tranquillità, l'ingiusto vive al colmo dell'estrema inquietudine.

GV 13 = Epicuro, RS XXVII

Il possesso dell'amicizia è all'apice estremo delle cose che la sapienza procura a favore di una vita completamente beata.

GV 14 = Epicuro, fr. 204, o Metrodoro (vedi commento)

Siamo nati un'unica volta, due volte non è possibile nascere. Perciò non si esisterà più per l'eternità. Tu invece – che non sei padrone del domani – procrastini la gioia. Così la vita è sprecata nell'indugio e ciascuno di noi muore indaffarato.

GV 15

Le abitudini personali le apprezziamo come cosa nostra, non importa che ne abbiamo di utili, e come degne di imitazione da parte degli uomini, non importa se non lo sono; lo stesso bisogna fare anche verso le abitudini dei vicini, purché siano persone oneste.

GV 16

Nessuno che riconosce il male lo sceglie di per sé. È piuttosto attratto dalla sua bontà apparente, venendo così catturato dal male maggiore che è in esso.

GV 17

È beato non il giovane, ma l'anziano che ha vissuto con onestà. Infatti, il giovane al culmine delle forze – che pensa sempre cose diverse – viene sballottato dalla sorte. Di contro, l'anziano è attraccato alla vecchiaia, quasi fosse un porto: ha chiuso al sicuro nel grato ricordo del passato quelle cose buone che, prima, aveva disperato di ottenere.

GV 18

La passione d'amore svanisce rimuovendo la vista, la conversazione, la convivenza intima con l'amante.

GV 19

Lo smemorato del bene passato è invecchiato già al presente.

GV 20 = Epicuro, RS XXIX

I desideri sono di tre specie: i naturali e necessari; i naturali e non-necessari; i non-naturali e non-necessari, ma che provengono dalle vuote opinioni.

GV 21

La natura umana non va violentata, bensì persuasa. E la persuaderemo realizzando sia i desideri necessari, sia quelli naturali, purché questi ultimi non ci arrechino danno, ma anche respingendo implacabilmente i desideri dannosi.

GV 22 = Epicuro, RS XIX

Il tempo infinito e quello delimitato hanno lo stesso godimento, purché uno misuri correttamente i limiti del piacere attraverso il ragionamento.

GV 23

L'intera amicizia è di per sé una virtù, ma ha tratto origine dal vantaggio.

GV 24

I sogni non hanno avuto in sorte una natura divina né un potere premonitore, ma si generano per l'impatto dei simulacri.

GV 25 = Epicuro, fr. 477

La povertà commisurata al limite della natura – ossia al piacere della sazietà – è una grande ricchezza, mentre la ricchezza che non trova confini è enorme povertà.

GV 26

Si deve comprendere che sia il lungo sia il breve discorso si rivolgono al medesimo [fine].

GV 27

Di rado il frutto coltivato nelle altre occupazioni arriva a maturazione, mentre in filosofia il piacere cresce insieme alla conoscenza: infatti, il godimento non viene dopo l'apprendimento, ma c'è insieme apprendimento e godimento.

GV 28

Non vanno approvati i precipitosi verso l'amicizia, né i timidi: bisogna però anche correre dei rischi per l'amicizia.

GV 29

Preferirei, avvalendomi della franchezza propria degli studiosi della natura, rivelare con voce profetica le cose che sono utili per tutti gli esseri umani, anche se nessuno dovesse comprendermi, piuttosto che acconsentire alle opinioni [condivise] per raccogliere lo scrosciante applauso che proviene dalla massa.

GV 30 = Metrodoro, fr. 53

Alcuni – che mentre vivono si preparano agli eventi della vita – non capiscono che a tutti noi la pozione della nascita è stata versata mortale.

GV 31 = Epicuro, fr. 339, o Metrodoro, fr. 51

Di fronte alle altre cose è possibile procurarsi la sicurezza: davanti alla morte, invece, tutti gli esseri umani abitano una città senza mura.

GV 32

Il culto del saggio è un grande bene per chi lo venera.

GV 33 = Epicuro, fr. 602

“Non aver fame, non aver sete, non aver freddo” è la voce della carne: infatti, chi ha queste cose e chi si aspetta di conservarle in futuro gareggia persino con Zeus in felicità.

GV 34

Non è tanto l’aiuto degli amici di cui abbiamo necessità, ma la fiducia di averlo in caso di necessità.

GV 35

Non si deve corrodere le cose presenti con il desiderio di quelle assenti, ma ragionare che anche queste cose presenti rientravano, una volta, tra le cose agognate.

GV 36 = un discepolo di Epicuro (forse Ermarco; vedi commento)

Se paragonata alle esistenze altrui, la vita di Epicuro potrebbe essere pensata come una leggenda, a causa della sua mitezza e autosufficienza.

GV 37

La natura è debole verso il male, non verso il bene: infatti, essa viene conservata dai piaceri, mentre viene distrutta dai dolori.

GV 38

Chi trova molti buoni motivi per suicidarsi è una persona del tutto insulsa.

GV 39

Non è un amico chi mira al vantaggio in ogni cosa, né chi non associa mai il vantaggio all'amicizia; infatti, l'uno commercia all'ingrosso con la moneta della gratitudine, l'altro amputa la buona speranza per l'avvenire.

GV 40

Chi dice che tutto accade secondo necessità giammai può criticare chi dice che non tutto accade secondo necessità: infatti, questo primo dice che la seconda tesi accade secondo necessità.

GV 41

Bisogna allo stesso tempo ridere, e filosofare, e occuparsi della casa, e avvalersi di ogni capacità propria, e giammai trattenere le voci che provengono dalla retta filosofia.

GV 42

La generazione del massimo bene e la dissoluzione [del male?] sono simultanei.

GV 43

Se è empio accumulare denaro con atti ingiusti, è vergognoso farlo con atti giusti: infatti, risparmiare sordidamente è indecente persino in conformità al giusto.

GV 44

Confrontandosi con le cose necessarie, il saggio è disposto più a condividere che a chiedere: un così grande tesoro ha trovato nell'autosufficienza.

GV 45

Lo studio della natura addestra non gli arroganti, né i retori abili nella parola, né gli individui che si vantano di possedere la cultura tradizionale, così tanto apprezzata dalla folla; ma piuttosto, persone fiere e autosufficienti e che pensano in grande ai propri beni, non alle cose che provengono dalle circostanze esterne.

GV 46

Scacciamo completamente le cattive abitudini, quasi fossero esseri umani malvagi che ci hanno danneggiato molto per lungo tempo.

GV 47 = Metrodoro, fr. 49

O fortuna, ti ho anticipato e ho bloccato ogni tua via di scampo! Mai noi ci arrenderemo, né a te, né ad altri ostacoli. Ma se la necessità ci trascinasse via, ce ne andremo dalla vita lanciando un grande sputo sull'esistenza e su quanti si appiccicano stupidamente a essa, dopo aver intonato un bel canto di vittoria in lode di quanto bene abbiamo vissuto.

GV 48

Mentre siamo in cammino, ci si impegna a fare il domani migliore dell'oggi, [quindi, la nostra gioia cresce ogni giorno]: nel momento in cui siamo arrivati alla meta, invece, l'allegrezza è costante.

GV 49 = Epicuro, RS XII

Chi ignorava la natura dell'universo – ma sospettava ci fosse qualcosa di fondato nei miti – non poteva sciogliere le paure sulle cose più importanti, come gli dèi e la morte; pertanto, non era possibile provare gioie pure senza lo studio della natura.

GV 50 = Epicuro, RS VIII

Nessuno dei piaceri è di per sé un male. Tuttavia, ciò che produce alcuni di questi apporta disturbi di gran lunga più numerosi dei piaceri.

GV 51 = Metrodoro, *Epistola a Pitocle* (vedi commento)

Apprendo che i tuoi movimenti della carne sono eccessivamente attirati verso i piaceri sessuali. Ora, asseconda questa tua inclinazione, visto che così vuoi, a patto però che tu non infranga le leggi, né alteri i buoni costumi stabiliti, né addolori il prossimo, né debiliti la carne, né scialacqui le cose necessarie. D'altro canto, è impossibile non incorrere in almeno uno di questi disagi. Il piacere sessuale non ha mai giovato: c'è anzi da essere contenti, se non ha danneggiato.

GV 52

L'amicizia danza attorno alla terra e alle sue città, invitando tutti noi a svegliarci alla beatitudine.

GV 53

Nessuno va invidiato: infatti, i buoni non sono degni di invidia, mentre gli stolti quanto più sono fortunati, tanto più si danneggiano da sé.

GV 54 = Epicuro, fr. 220

Non si deve fingere di filosofare, ma filosofare realmente; infatti, non abbiamo bisogno di apparire sani, bensì di esser veramente in salute.

GV 55

Bisogna guarire dalle sventure con il grato ricordo delle cose che sono andate distrutte e con la consapevolezza che non si può cancellare il passato.

GV 56

Il saggio messo alla tortura non soffre di più del saggio che vede torturato l'amico.

GV 57

A causa dell'infedeltà, l'intera sua vita sarà messa a soqquadro e sconvolta.

GV 58

Bisogna sciogliere sé stessi dalla prigione degli impegni quotidiani e politici.

GV 59

Insaziabile non è il ventre, come dicono i molti, ma la falsa opinione sulla capienza illimitata del ventre.

GV 60 = Epicuro, fr. 495

Ciascuno se ne va dalla vita esattamente come è venuto al mondo.

GV 61

Anche la vista del prossimo è bellissima, quando il primo incontro reciproco è concorde, o qualora si compia un grande sforzo allo scopo di questa concordia.

GV 62

Se infatti le ire che i genitori rivolgono ai figli sono dovute, è del tutto folle opporsi e non tentare di ottenere il perdono. Se invece non lo sono, ma sono completamente irrazionali, appare ridicolo tutto ciò che può incentivare al conflitto l'irragionevolezza di chi è preso da furore, piuttosto che cercare di calmare i genitori con altri modi che mirano alla conciliazione.

GV 63

Anche nella frugalità ci vuole purezza, ossia né eccesso né difetto: chi la trascura soffre in modo simile a chi esagera a causa della brama dell'illimitato.

GV 64

Occorre che la lode degli altri ci segua spontaneamente: noi però non ci siamo occupati di questo, ma della nostra salute.

GV 65

È folle domandare agli dèi ciò che uno sa procurarsi sufficientemente da sé.

GV 66

Compatiamo gli amici non piangendoli forte, ma pensando loro.

GV 67

La vita libera non può procurarsi molte ricchezze: questa attività non è facile senza la servitù verso la massa e i potenti. Al contrario, essa si è già procacciata tutto in continua abbondanza. Ma se in qualche modo le fossero capitate molte ricchezze, le sarebbe stato facile distribuire anche queste, allo scopo di avere la benevolenza del prossimo.

GV 68 = Epicuro, fr. 473

Niente basta a colui per il quale il bastante è poco.

GV 69

L'anima ingrata ha reso il vivente ingordo all'infinito delle variazioni nello stile di vita.

GV 70

Non commettere nella tua vita qualcosa che, se scoperto dal prossimo, potrebbe causarti paura.

GV 71

Davanti a ogni desiderio, va posta l'interrogazione che segue. Se si realizzasse quello che cerca il desiderio, cosa mi succederà? E cosa accadrà, se non si dovesse compiere?

GV 72 = Epicuro, RS XIII

In mezzo alle sospettose paure verso le cose che sono in alto (gli dèi), che sono sottoterra (l'Ade) e in generale che si trovano nell'universo infinito, non si ricavava giovamento con il procurarsi la sicurezza dagli esseri umani.

GV 73

Anche il fatto che in passato alcuni dolori si siano generati nel corpo giova a tutelarci dalle sofferenze di genere simile.

GV 74

Nella disputa che accompagna la ricerca in comune, chi è stato confutato ha ricavato maggior giovamento di chi sapeva di più.

GV 75

È ingrata verso i beni passati la voce di Solone che dice: «Guarda al termine di una lunga vita».

GV 76

Sei invecchiato così come io prescrivo, inoltre hai di certo capito cosa sia il filosofare per te e il filosofare per la Grecia: gioisco insieme a te.

GV 77

La libertà è il frutto più rigoglioso dell'autosufficienza.

GV 78

Chi è eccellente coltiva soprattutto sapienza e amicizia: l'una è bene mortale, l'altra immortale.

GV 79

Sereno dentro di sé e imperturbabile verso l'altro.

GV 80

Per una persona sapiente, parte della salvezza proviene dal rispetto della propria età e dalla protezione da tutte quelle cose che contaminano con la violenza dei desideri.

GV 81

Nulla di quanto segue scioglie l'ansia dell'anima, né genera la gioia suprema: il possesso della massima ricchezza, o l'onore e l'ammirazione che proviene dalla massa, o ogni altra cosa che si espone a cause [di infinito tormento].

Note essenziali ai testi

GV 1: La sentenza non dice che l'essere beato e indissolubile sia la divinità. Questa specifica si trova nell'*Epistola a Meneceo* (§ 123).

GV 3: La frase finale non vuole dire che la malattia che dura a lungo causa più piacere che dolore. Essa riporta, piuttosto, che la sofferenza è più lieve della piacevolezza che si trova nelle parti non malate del corpo umano.

GV 9: Seneca (*Epistole a Lucilio*, lettera 12, § 10) attribuisce a Epicuro questa massima, che cita in traduzione latina.

GV 10: La citazione omerica è tratta fuori contesto dall'*Iliade* (libro I, v. 70) e si riferisce alla sapienza dell'indovino Calcante. L'attribuzione della massima a Metrodoro è provata dal parallelo con Clemente di Alessandria (*Stromati*, libro V, cap. 15, § 138, sezione 2), il quale precisa che il destinatario originario era Menestrato.

GV 14: Un punto controverso della sentenza è l'oggetto che viene procrastinato. Se il codice recita τὸ χαῖρον («la gioia»), Stobeo (*Florilegio*, libro III, cap. 16, § 29) riporta la lezione τὸν καιρόν («il momento opportuno»). Anche Plutarco (*Non si può vivere seguendo Epicuro*, 1104E) sembra sottendere questa seconda versione, visto che sostiene che la sentenza induce a disprezzare il tempo presente, non il trascorrere gioioso dell'esistenza. D'altro canto, τὸ χαῖρον ricorre in una testimonianza papiracea di un papiro berlinese (ed. Bouquiaux-Simon/Rutten 1992). In assenza di un criterio affidabile per decidere quale fosse la parola effettivamente usata in origine, preferisco attenermi al codice. Di contro, seguo Marcovich nell'aggiungere κύριος («padrone») dopo τῆς αὔριον («del domani»). La parola è assente dal codice, ma è presente in Stobeo, e senza di essa una parte della sentenza sarebbe incomprensibile. Infine, è dibattuto anche se la sentenza sia di Epicuro, come vogliono Plutarco e Stobeo, o di Metrodoro, come pare accreditato da un mosaico del Museo Rolin di Autun (vedi l'analisi di Blanchard 1991). Lascio la questione aperta.

GV 15: Se la forma del testo è chiara, il significato è oscuro. Ammettendo che l'autore della massima parli delle abitudini degli epicurei, forse il pensiero è il seguente. Le abitudini epicuree vanno apprezzate a prescindere, anche se i non-epicurei le ritengono inutili o non degne di imitazione. Per converso, gli epicurei ritengono utili e imitabili le abitudini delle persone oneste che non appartengono alla loro scuola.

GV 16: La seconda parte della massima è molto opaca e la traduzione è necessariamente interpretativa. Il senso generale sembra comunque chiaro. Il male viene scelto involontariamente, perché scambiato con un bene. Ma, dopo qualche tempo, l'apparenza benefica cade e rimangono solo gli effetti negativi che nascondeva.

GV 17: Qui come in altre massime (55, 69, 75), il riferimento alla gratitudine va più precisamente inteso come il grato ricordo dei beni avuti in passato, o la *grata recordatio* di cui parla l'epicureo Torquato in Cicerone (*Sui limiti dei beni e dei mali*, libro I, cap. 17, § 57).

GV 20: La specifica che si tratti della natura umana è aggiunta dal traduttore. Essa è pacifica, dato che solo gli esseri umani possono provare desideri fuor di misura.

GV 21: Questa massima è identica a quella che troviamo nelle *Massime Capitali*. Quest'ultima è però seguita da un'annotazione di Diogene Laerzio, che spiega le tre categorie di desideri con alcuni esempi: 1) il desiderio naturale e necessario di bere e mangiare; 2) il desiderio naturale e superfluo di bere una bevanda elaborata (come vodka e champagne); 3) il desiderio innaturale e superfluo di ricevere onori regali, facendosi incoronare e innalzare statue.

GV 22: L'intento della massima è dimostrare che in una vita mortale si può raggiungere l'identica felicità di cui si potrebbe godere in un tempo infinito (dal che si deduce, tacitamente, che gli esseri umani razionali sono felici esattamente come gli dèi immortali). La durata dell'esistenza perde così il suo valore: ciò che conta è la sua qualità.

GV 23: Il codice manoscritto dice δι' ἑαυτὴν ἀρετὴ («di per sé una virtù»). Alcuni studiosi correggono in δι' ἑαυτὴν αἰρετὴ («di per sé degna di scelta»). Questa seconda interpretazione fa sì che l'amicizia sia da scegliere anche se inutile, dunque rende l'etica epicurea aperta all'altruismo disinteressato. Trattandosi di una questione dibattuta, non prendo posizione e traduco il codice.

GV 24: La massima critica la concezione antica che alcuni sogni fossero mandati dagli dèi per anticipare il futuro, con un argomento basato sulla fisica atomistica. Tutte le cose rilasciano un continuo flusso di atomi (i cosiddetti “simulacri”) che colpiscono gli organi di senso e la mente, producendo nell'essere umano le sensazioni e i pensieri. I sogni non fanno eccezione. Gli atomi entrano nella mente degli addormentati e le fanno avere visioni simili alle cose/persona del mondo esterno che hanno emanato i simulacri.

GV 25: Aggiungo il riferimento al piacere della sazietà, assente nel testo, per agevolare la comprensione del lettore. Il pensiero è che la persona che sa usare poche ricchezze per soddisfare i suoi bisogni è più ricco del miliardario che si inquieta comprando molte o infinite cose inutili.

GV 26: Forse il “fine” è la dimostrazione che ogni discorso – breve o lungo che sia – deve mirare a dimostrare come possiamo vivere felici nel piacere.

GV 30: L’attribuzione a Metrodoro è dimostrata dal parallelo con Stobeo (*Florilegio*, libro III, cap. 16, § 21), che aggiunge dopo τὰ πρὸς τὸν βίον («le cose della vita») una frase esplicativa: ὥς βιωσόμενοι μετὰ τὸ λεγόμενον ζῆν («quasi potessero sopravvivere in futuro dopo la cosiddetta vita»). Anche in assenza di queste parole aggiuntive, però, è sufficientemente chiaro che la massima 30 allude alle persone che accumulano beni e provvedono a tante cose che capiteranno dopo la morte, senza considerare che da morti non si esisterà più in alcun modo.

GV 31: Le fonti raccolte nel fr. 339 attribuiscono la massima a Epicuro, Stobeo (*Florilegio*, libro IV, cap. 51, § 32) la considera di Metrodoro.

GV 33: Il manoscritto non menziona la gara con Zeus. L'integrazione di Marcovich e l'attribuzione della massima a Epicuro sono giustificate dal pensiero molto simile che Clemente di Alessandria attribuisce al filosofo (*Stromati*, libro II, capitolo 21, sezione 27).

GV 36: Il giudizio positivo sulla vita di Epicuro esclude ovviamente che la sentenza sia del filosofo, ma anche di discepoli che sono morti prima del maestro, tra cui Polieno e Metrodoro. Potrebbe forse essere di Ermarco, o l'epicureo succeduto come capo del Giardino dopo la morte del fondatore (= fr. 49 *dubium* di Longo Auricchio 1988, p. 173).

GV 41: Se si conservano le lezioni dei codici, la seconda parte della sentenza riporterebbe quanto segue: «e giammai declamare le voci della filosofia, quando si parla in preda all'ira». Ma questa lettura indebolisce la forza del termine ἄμα («allo stesso tempo») e interrompe il crescendo stilistico, in altri termini chiude un elenco di attività positive o piacevoli con un divieto negativo. Le correzioni riportate da Marcovich sembrano qui necessarie.

GV 42: Intendo, sulla scia della maggior parte degli interpreti, che la massima alluda alla dissoluzione del dolore. Il piacere si genererebbe, dunque, in simultanea all'eliminazione della sofferenza. Per fare un esempio, la scomparsa del dolore causato dalla fame è cronologicamente parallela alle genesi del godimento della sazietà. Un altro modo di leggere il testo è pensare che, con la dissoluzione della nostra natura (= la morte), la vita piacevole trova il suo compimento e non c'è da aspettarsene un'altra in una impossibile sopravvivenza dopo la morte.

GV 47: La paternità di Metrodoro è dimostrata da Cicerone (*Disputazioni Tuscolane*, libro V, § 27), che cita l'inizio della massima in traduzione latina e la attribuisce a questo epicureo.

GV 49: Gli dèi e la morte non si trovano nel testo greco. Lo esplicito per il rendere il pensiero comprensibile al lettore.

GV 51: Grazie alla scoperta dei frammenti di un papiro filosofico berlinese, sappiamo che questo testo è un estratto da una lettera di Metrodoro a Pitocle: un giovane epicureo molto bello e promettente in filosofia, ma anche “focoso” (vedi l’edizione di Dorandi 1992). Si è seguito il testo di Marcovich, che migliora molte lezioni del codice vaticano, ma si omette il riferimento alle prostitute nel punto in cui si accenna al gesto di dissipare il patrimonio (= «le cose necessarie»), contenuto nella testimonianza papiracea. Può darsi che il “curatore” delle *Sentenze Vaticane* abbia omissso volutamente il dettaglio dall’originale di Metrodoro, volendo suggerire che lo spreco di denaro finalizzato ai piaceri sessuali possa anche consistere nel dispendio ingente di risorse per sedurre uomini e donne che non si prostituiscono. Il finale della massima 51 è invece un pensiero di Epicuro (fr. 62 = Galeno, *Arte medica*, cap. 24).

Metrodoro lo cita probabilmente in chiusura per dare maggior forza e autorità al suo consiglio verso il giovane Pitocle.

GV 55: Non si vede la necessità di modificare il manoscritto τῶν ἀπολελυμένων («delle cose che sono andate distrutte»). Per la conferma che il testo faccia riferimento al ricordare con gratitudine, si veda il commento alla massima 17. Non è chiaro il senso da attribuire alla seconda parte della massima, che potrebbe essere interpretata sia come il pensiero che il passato è imm modificabile (“ciò che è fatto non si può disfare”), sia con l’idea morale che ciò che è andato distrutto mantiene ancora una sua influenza positiva su di noi. Dato che il testo cerca di dimostrare come guarire dai mali, ritengo più plausibile la seconda ipotesi. Nonostante gli eventi belli del passato siano andati distrutti, il grato ricordo di questi ci infonde forza e serenità per affrontare le difficoltà presenti.

GV 56-57: La massima 57 fa riferimento a un soggetto che non viene specificato, dunque è di certo mutila e incompleta. Alcuni interpreti pensano a un nesso di consequenzialità con la massima 56 e, dunque, ritengono che si parli della persona verso cui gli altri non nutrono più alcuna fiducia, perché tradisce l'amico sotto tortura per non essere a sua volta torturato. Non essendo possibile dare una soluzione soddisfacente al problema, si preferisce tradurre le sentenze così come sono. D'altro canto, si potrebbe pensare che la massima 57 faccia anche riferimento a un individuo generico che, non rispettando mai patti e giuramenti, non ha più alcuna credibilità e viene così isolato dagli altri.

GV 60: Il significato della massima è oscuro. Se la traduzione latina di Seneca (*Epistole a Lucilio*, lettera 22, § 13) ci assicura la paternità di Epicuro, essa di certo non restituisce l'autentico pensiero del filosofo. Secondo lo stoico, infatti, la massima direbbe che tutti noi moriamo ignoranti e timorosi come i neonati. Ma questo contraddice almeno l'eccezione del saggio epicureo, che muore sapiente e tranquillo. Più probabile è l'interpretazione fondata sul parallelo con il poema di Lucrezio (*Sulla natura delle cose*, libro 3, vv. 972-977). Chi muore torna

nel nulla da cui è nato, pertanto la condizione *post mortem* è identica a quella pre-natale (e viceversa). Anche questa lettura non è tuttavia perfetta. La massima equipara la condizione del morto più precisamente a quella del neonato, non a quella di chi ancora deve nascere. In assenza di chiarimenti risolutivi, la questione va lasciata aperta.

GV 62: Seguo Diano (2021, p. 120) nell'aggiungere il verbo ἐντείνειν («incentivare») dopo πρὸς ἔκκλησιν («al conflitto»).

GV 63: È difficile intendere il significato del termine καθαριότης. Lo traduco letteralmente con «purezza», supponendo che possa indicare una sorta di medietà tra l'eccesso e il difetto, in modo simile alla “catarsi” tragica di Aristotele, che crea un equilibrio nelle passioni di pietà e paura che possono appunto essere in eccesso o difetto (*Poetica* 1449b24-28). Per l'autore della massima, insomma, l'ascetismo eccessivo procura danni simili a chi è ingordo di troppe cose: in entrambi i casi, si soffre per mancanza di limiti.

GV 64: Il significato della massima è che l'epicureo deve occuparsi di guarire dai mali che affliggono la sua vita (= la paura della morte, degli dèi, ecc.) e vivere così in modo sia sereno sia integerrimo. In questo modo, egli sarà lodato anche dagli altri per la sua virtù. Per rendere trasparente questa idea al lettore, la traduzione della massima è qui meno letterale.

GV 66: Il testo ammette due interpretazioni: 1) si aiutano gli amici vivi non piangendo sulle loro disgrazie, ma pensando a come aiutarli; 2) si è vicini agli amici morti non disperandoci al loro funerale, ma ricordandoli. La traduzione lascia aperta la questione.

GV 68: Si tratta di una versione più sintetica di una massima che Eliano (*Storie varie*, libro IV, cap. 13) attribuisce a Epicuro.

GV 72: Per la specifica degli dèi e dell'Ade, vedi il commento alla massima 49.

GV 75: Il fatto che la voce sia di Solone – poeta e legislatore, annoverato nel gruppo dei cosiddetti Sette Sapianti – non è presente nel testo. Lo esplicito per agevolare la comprensione del lettore. La fonte più antica su questo pensiero di Solone è Erodoto (*Storie*, libro I, §§ 29-33). Lo storico racconta che Creso chiese al poeta-legislatore chi fosse l'uomo più felice di cui avesse notizia, aspettandosi di sentire pronunciare il suo nome, visto che era un uomo ricco e potente. Ma Solone nominò Tello, Cleobe e Bitoni: uomini che ebbero in comune la sorte di godere una vita serena e di morire prematuramente. Il poeta-legislatore sostiene, in altre parole, che, per giudicare se uno è stato felice o no, bisogna aspettare la sua morte, perché in vita ci possono essere rovesci della fortuna che possono rendere un individuo disperato e infelice. Epicuro critica Solone, sostenendo che ciò non è necessario e che si può essere beati anche nella sfortuna presente, ricordando i beni passati.

GV 76: Traduco la massima conservandone la lezione manoscritta δὴ ἔγνωκας («di certo hai compreso») e non correggendo le parole, come fanno alcuni, in διέγνωκας («hai distinto»).

GV 79: Descrizione molto sintetica del benessere che prova probabilmente il saggio epicureo.

GV 81: Il termine che precede «cause» (αἰτίας) è irrimediabilmente guasto e non riporta nulla di sensato (forse ἄζυρῖστους). Di conseguenza, sono state proposte numerose proposte di correzione. La mia traduzione segue Usener/Wotke (1888, p. 198), che scrivono ἀδιορίστους («illimitate» o «indeterminate»). In ogni caso, il resto della sentenza è del tutto perspicua e il senso generale è che un'enorme quantità di mezzi (ricchezze, onori, ecc.) non ci rende quieti e gioiosi. Ne segue implicitamente che occorre seguire i precetti di Epicuro che invitano a un sano senso del limite.

Bibliografia

Blanchard 1991 = A. Blanchard, *Épicure*, «*Sentence Vaticane*» 14: *Épicure ou Métrodore ?*, in «*Revue des études grecques*», 104.497-499 (1991), pp. 394-409

Bouquiaux-Simon/Rutten 1992 = O. Bouquiaux-Simon, C. Rutten, *Sententiae Vaticanae 14* (= fr. 204 Usener; [6] 14 Arrighetti), in AA.VV., *Corpus dei papiri filosofici greci e latini. Parte I: Autori Noti*, Vol. 1**, Firenze 1992, pp. 158-161

Diano 2021 = C. Diano (a cura di), *Epicuro: Scritti morali*, edizione a cura di F. Diano, Milano 2021

Dorandi 1992 = T. Dorandi (a cura di), *Metrodorus Epicureus: Epistula ad Pythoclem*, in AA.VV., *Corpus dei papiri filosofici greci e latini. Parte I: Autori Noti*, Vol. 1**, Firenze 1992, pp. 474-476

Körte 1890 = A. Körte (ed.), *Metrodori Epicurei Fragmenta*, Lipsia 1890

Longo Auricchio 1988 = F. Longo Auricchio (a cura di), *Ermarco: Frammenti*, Napoli 1988

Ramelli 2007 = I. Ramelli (a cura di), *Hermann Usener: Epicurea*, Milano 2007

Usener/Wotke 1888 = H. Usener, K. Wotke, *Epikurische Spruchsammlung*, in «*Wiener Studien*», 10 (1888), pp. 175-201

Enrico Piergiacomì

Enrico Piergiacomì è cultore della materia di Storia della filosofia antica presso l'Università di Trento e ricercatore affiliato al Centro per le Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler di Trento.

Fino a giugno 2022, è stato borsista presso Villa I Tatti di Harvard/Firenze. Ha scritto i volumi: «*Amicus Lucretius*»: *Gassendi, il «De rerum natura» e l'edonismo cristiano* (2022), *Storia delle antiche teologie atomiste* (2017).

Testi Epicurei

Il sito www.epicuro.org edita testi epicurei antichi e moderni e li mette a disposizione di tutti gratuitamente.

I libri sono disponibili anche nelle principali librerie online al prezzo simbolico di 0,99€. Tutti i guadagni verranno utilizzati per la pubblicazione di nuovi testi epicurei in italiano.

È possibile contattare l'editore scrivendo a michele@epicuro.it o via telegram a [@michelepinto](https://www.telegram.com)

- #1 Epicuro, *Gnomologio Vaticano*, traduzione di Angela Cembrola
- #2 Adriano Tilgher, *Epicuro, Filosofi Antichi IV*
- #3 Thomas Jefferson, *Anche io sono un epicureo*
- #4 Goffredo Coppola, *Vita di Epicuro*
- #5 Salvatore Sogaku Sottile, *Epicuro di Samo, maestro Zen*
- #6 Cosma Raimondi, *Difesa di Epicuro*
- #7 Grazia Talia Calvi, *Fascino del Giardino*
- #8 Epicuro, *Lettera a Meneceo*, traduzione di Giulia Mancinelli
- #9 Epicuro, *Massime Capitali*, traduzione di Giulia Mancinelli
- #10 Muzio Terribili, *Epicuro o della Vita Serena*
- #11 Marco Tullio Cicerone, *Il pensiero di Epicuro*, traduzione di Camillo Nardini
- #12 Epicuro, *Sentenze Vaticane – Il monito di Epicuro*, traduzione di Enrico Piergiacomì

Indice

Introduzione	pag 5
Raccomandazione di Epicuro	pag 10
Note essenziali ai testi	pag 26
Bibliografia	pag 41
Enrico Piergiacomì	pag 42
Testi Epicurei	pag 44